

IL CASO

Cerca rifugio nella comunità. Ogni giorno scrive alla mamma, al fratello, agli amici, le sue speranze le sue paure. E alla fine vince l'angoscia e la ragazza si suicida. Proprio nei giorni in cui viene ucciso Roberto Maranzano

Lettere da San Patrignano

Natalia Berla era una ragazza di 30 anni. Aveva cercato di salvarsi dalla droga fuggendo nella comunità di S. Patrignano. Non ce l'ha fatta. S'è suicidata proprio nei giorni in cui un altro ospite della comunità veniva ucciso in gran segreto. Natalia ha scritto molte lettere. La mamma, prima di suicidarsi anche lei, le ha raccolte in un libro. Vi raccontiamo la sua storia e pubblichiamo stralci di alcune lettere.

MARCELLA CIANNELLI

Segnali di speranza e di disperazione. Richieste di aiuto... Natalia Berla era una ragazza di 30 anni. Aveva cercato di salvarsi dalla droga fuggendo nella comunità di S. Patrignano. Non ce l'ha fatta. S'è suicidata proprio nei giorni in cui un altro ospite della comunità veniva ucciso in gran segreto. Natalia ha scritto molte lettere. La mamma, prima di suicidarsi anche lei, le ha raccolte in un libro. Vi raccontiamo la sua storia e pubblichiamo stralci di alcune lettere.

scio un'eredità di speranze spezzate e insieme di voglia di vivere che può, forse, veramente essere utile a chi ha scelto la droga come soluzione. Sono lettere al fratello gemello Sebastiano, l'unico tra i due che porti il cognome del padre, un americano con il quale la madre non si era mai sposata. A sua madre Vittoria, una fine intellettuale divisa tra gli studi e il movimento delle donne, autrice di libri sul controllo delle nascite, animatrice di salotti, sposata per alcuni anni con Roberto Olivetti, il figlio del mitico Adriano. Un'urione durato poco. Quando si conclude la donna si trasferì a Roma in una villa isolata sull'Appia Antica, triste scenario

per una nevrosi sempre più incalzante, che non la lascerà più. Unica compagnia due domestici indiani, il cane Lapo, i due figli. È lì che Natalia comincia a non riuscire a nascondere i segni di un disagio pesante. Si droga da quando aveva sedici anni e ne ha circa ventidue quando lascia Roma per Milano all'inseguimento di una serenità che sembra già impossibile. A Milano trova lavoro in una libreria e va a vivere dalla nonna. Si costruisce un'esistenza scandita dalla disperata ricerca di una normalità e l'altro tanto disperata ricerca della droga. Anni terribili, aggrappati a nonna Maria Teresa che si chiede con angoscia: «Cosa farà questa ragazza quando non ci sarò più». Nel 1986 la



Vincenzo Muccioli a tavola per il pranzo, assieme ad alcuni ospiti della comunità.

Stralci delle lettere di Natalia Berla ai familiari. «Tutto diventa grigio. Ed io con esso»

28 giugno 1988. Caro Sebastiano, che bella lettera che mi hai scritto, fratello mio! Sono contenta che hai apprezzato e anche perché mi hai fatto ridere: è stato molto buffo leggere l'inizio perché è un classico tuo farti volare le cose dal vespa. Una mia amica ha commentato «stessi geni, stessi cromosomi». Come vedi questo biglietto te lo porta Curzio che anche lui ti apparirà come aver subito una mutazione. In realtà è un ragazzo che si è impegnato con costanza e con una profonda coerenza di fondo. Ti sto scrivendo in fretta e furia perché il tempo è poco e spero di riuscire a esprimere tutti i concetti fondamentali, alcuni dei quali già espressi e abbozzati nelle lettere precedenti. Questa comunità non è un convento, non devi essere in ansia per me, è anche molto divertente la vita qua, all'inizio forse per una persona come me del Sagittario, cioè bohème fino alla cima dei capelli e amante del nuovo come l'ossigeno, poteva apparire monotona, ma questo è stato fino a che non ho appreso che il nuovo è all'interno di noi e che basta guardarsi in giro per scoprire

che c'è tutto un mondo intorno ed è un mondo meraviglioso. È veramente così e chiudersi in una torre d'avorio significa precludersi la meravigliosa ricchezza che è la varietà della vita. Aggiungo che qui non ci sono adulti, a parte quattro o cinque responsabili dei reparti, quindi è una comunità autogestita e tutti sentiamo il profondo influsso morale che ci dà il nostro Vincenzo (o il nostro Ballo, come lo chiamiamo noi) con la sua condotta esemplare e costantemente incoraggiante. È un uomo meraviglioso, si occupa di persone a lui sconosciute e si prende sotto la sua ala dei perfetti estranei, la maggior parte dei quali già sa che gli creeranno dei problemi. Ma egli persiste per un rispetto per la vita, quale che essa sia, che lui cerca di insegnarci (sia la nostra, quella degli altri, quella degli anziani, ecc.) mai ti basti guardare i fatti... Unica cosa che ribadisco a te solo, mamma è molto invecchiata, tu forse non te ne accorgi, è invecchiatissima. Credo mangi molto poco perché sicuramente la sera da sola mangerà due bocconcini. Cerca almeno tu di rasserrenarla un poco. Dopotutto siamo obiettivi e pensa realmente se pure lei fosse stata dello stampo di

Milton: tu non avresti avuto la casa per sposarti e tante altre cose anguste, e io avrei avuto ancora meno chianchi di quelle che ho avuto. Perciò... a proposito di Milton se ti ha rimproverato di qualcosa, tu non ti curar di lui ma... compatiscilo! Etipico di lui voler infangare una visita che io veramente pensavo di annoverare tra i ricordi più belli. Basta non vorrei sprecare ulteriore inchiostro. Colgo l'occasione per dirti che tutto quello che di cattivo o sgradevole ci fanno gli altri, anche se fatto a noi, è un problema loro e non ci riguarda. Questa cosa è fondamentale per essere sereni e svincolati nella vita. 31 agosto 1988. Dear mammy, qui va bene, si si sta bene, anche in famiglia stavo (anzi sarei potuta) stare bene se avessi cambiato il mio interno modo di pensare. Tanto non avrei mai potuto apprezzare niente, perché il tossico è votato al nulla. E poi solo certe esperienze, singolari, possono aiutarci a cambiare. Ora dico io se non ho ragione di essere delusa da Sebastiano, che razza di modo è questo di non stare vicino ai genitori, bisogna sempre stare vicino ai

INTERVENTO

No, Muccioli è indifendibile

LUIGI CANCRINI

Vorrei dire subito con chiarezza che sono rimasto stupefatto non solo e non tanto di ciò che è accaduto a San Patrignano quanto del modo in cui lo si è commentato: proponendo uno scenario all'interno del quale ci si può dividere in accusatori e difensori di quello che è e resta per me solo un delitto ignobile. Che va condannato e punito comunque. Anche da chi ha avuto amicizia, stima ed affetto per coloro che oggi ne sono accusati. Mi ha stupito anche l'articolo scritto da Paolo Villaggio sull'«Unità». Vorrei chiedere a Villaggio che ne sarebbe stato di questo affetto, di questa stima e di questa amicizia se a cadere sotto i colpi delle guardie di Muccioli fosse stata una persona cara a noi, invece di un povero ragazzo senza nessuno alle spalle. E vorrei chiedere a tutti gli altri che con fondano il discorso particolare con quello più generale sulle comunità se pensano davvero che percosse e violenze nei confronti degli ospiti siano necessarie per curare i tossicomani in comunità. Non sono fra quelli che attaccano le comunità perché sono nate fuori dal contesto proprio della scienza tradizionale. Ho sempre detto e continuo a dire agli studenti che ho imparato dall'esperienza delle comunità cose che la medicina tradizionale, la psicoanalisi e la psicoterapia non erano riuscite a darci. Aveva perfettamente ragione Muccioli, alcuni anni fa, dicendo che il lavoro suo e quello degli altri leader di comunità aveva indicato la strada da seguire per aiutare il serio colui che vuole cambiare e inutilmente ha bussato in precedenza alla porta delle strutture pubbliche di assistenza. C'è stato un tempo, in effetti, in cui queste strutture si limitavano ad offrire un aiuto farmacologico, tranquillamente attribuendo ad una presunta inguaribilità del tossicomane l'insuccesso obbligato del loro intervento. Lavorare in comunità e con le comunità a quel tempo era una sfida, e grande merito va a chi la sostenne dimostrando con i fatti che quello del tossicomane non è un viaggio senza ritorno. I meriti acquisiti in una certa fase non bastano a giustificare quello che accade dopo, tuttavia. Soprattutto se il dopo è fatto di ingrandimento pressivo e sistematico dell'impresa iniziale. Dimenticano il significato più profondo e più originale. Ricorrendo a spiegazioni utili soprattutto a rendere commerciale un prodotto che non è più quello da cui si era partiti. Ripetuto centinaia di volte da altri il percorso di una comunità come quella di Muccioli non è difficile da ricostruire. Nata intorno alle passioni e alle intuizioni di un uomo per molti versi straordinario, essa si delinea all'inizio come un luogo di festa e di speranza nell'unico Muccioli di prendere a schiaffi chi gli manca di rispetto o grida di voler andare via. Di inseguire o di far inseguire chi non ce la fa e tenta davvero di andarsene semplicemente perché sono i suoi, all'epoca, gesti dotati di senso all'interno di un contesto che li giustifica e li rende utili costruendo la leggenda dell'uomo forte capace di assumere su di sé la responsabilità che gli altri non sono più di grado di gestire. Il problema che Muccioli doveva affrontare a questo punto era quello di tutte le comunità terapeutiche che superano con successo la fase di costituzione della loro identità. Aumentano il numero degli ospiti, infatti, aumentano le aspettative dei ragazzi e delle famiglie proprio nel momento in cui le prime difficoltà, i primi insuccessi mettono alla prova il carisma del leader. Organizzarsi occorre, a questo punto, e c'è chi lo fa adattando alle proprie regole già sperimentate altrove (la linea Daytop alla base del Progetto l'Orto di don Mario Picchi); moltiplicando iniziative che mantengono la dimensione e lo spirito di quella iniziale (il gruppo Incontro di Gelmini); cercando strade diverse per utenti con diverse esigenze (la Comunità Saman di Francesco Cardella). Realisticamente accettando, per valutare il proprio lavoro, rapporti di collaborazione con gli operatori del pubblico; per migliorarlo, con formatori in grado di sostenere e valorizzare le attività di ex tossicomani trasformati in terapeuti dalla loro generosità e dalla benedizione del capo. Dimostrando la solidità del proprio impianto organizzativo, insomma, attraverso la capacità di utilizzare idee mature altrove. Diversa da tutte le altre, la comunità di San Patrignano, sceglie la via dell'isolamento. Aumentano gli ospiti? La Comunità si intradisce arrivando alla cifra inverosimile di 2000 ospiti. Vengono fuori richieste di controllo su quello che accade in comunità? La Comunità si difende accusando i «nemici di boicottaggio». Aumentano le fughe? Filo spinato e aumento della sorveglianza. Aumentano le crisi e i momenti di difficoltà? Squadroni di disciplina e punizioni corporali. Fino al pestaggio di chi non lo vuole proprio capire che tutto quello che si fa lo si fa solo per il suo bene. Fino al momento in cui il pestaggio diventa omicidio e nessuno dello staff va in crisi: né Muccioli né il caposquadra che mantiene il suo posto (anche quando il capo sa) tale e tanta è la convinzione di agire a fin di bene. Chiuse all'interno di un sistema paranoico, azioni e reazioni assumono significato morale solo in un rapporto ai loro posti o contro la legge ferrea della struttura: cattiva essendo la morte del ragazzo solo perché potrebbe gettare discredito su di essa? Quello di cui c'è bisogno di fronte a tutto questo è l'atto di comprensione «straordinaria» richiesta da Paolo Villaggio? Se il problema è quello di non demonizzare uomini che hanno comunque tentato di fare cose utili probabilmente sì. Se il problema è quello di accettare una struttura che continua a funzionare con questo tipo di regole, tuttavia, il discorso cambia. Serietà e buona fede di chi discute oggi su S. Patrignano verranno messe alla prova, nelle prossime settimane, dal decreto che indicherà i criteri per entrare nell'Albo delle strutture terapeutiche ausiliarie. Per ciò che mi riguarda dico che non può essere riconosciuta né ammessa ai finanziamenti pubblici una struttura in cui si somministrano punizioni corporali agli assistiti che non cambiano abbastanza in fretta o che non vogliono più essere curati. Qualunque sia la sua storia, una comunità terapeutica deve assicurare a chi entra che non esce dal territorio di questo paese e mantenere tutti i suoi diritti di persona e di cittadino. Quello che non si può accettare, ugualmente, è che una struttura assistenziale si circondi di filo spinato e affidi responsabilità terapeutiche a persone prive insieme di ogni qualificazione professionale e di ogni forma di collaborazione abituale con persone che ne hanno. Diritti e doveri dei singoli vanno regolamentati, infine, con grande rigore, nel rispetto delle leggi e del buon senso. Parlare di segreto professionale e di silenzio dovuto dal responsabile di una struttura assistenziale può essere giusto solo se gli si chiede conto nello stesso tempo, come si farebbe con qualunque altro responsabile, di quello che accade nella struttura che da lui dipende. Può darsi che Muccioli se la cavi di fronte al giudice penale in tema di omessa denuncia. Quella di cui deve rispondere, tuttavia, è la utilizzazione di metodi terapeutici impropri, pericolosi ed ingiustificati. Decenni di lotte e di denunce sono stati necessari per superare l'ospedale psichiatrico e la violenza che esso copriva o giustificava. Sarebbe veramente triste e squalido che il ritorno a metodi inaccettabili di controllo e di gestione della sofferenza psichica venisse contrabbandato per libertà di esercitare una professione di aiuto da parte di persone che di professionale hanno soltanto, oggi, la capacità di utilizzare ottimi avvocati.

Scuse accettate (anche questa volta)

La «Stampa» ci aveva accusato di aver rievocato la battaglia di Valle Giulia del '68, senza ricordare la poesia di Pasolini. Non era vero, e nei giorni scorsi abbiamo pubblicato la lettera di scuse della «Stampa». Leri l'«Espresso», nella rubrica di Semalorov, ci ha rivolto la stessa accusa. Oggi pubblichiamo la lettera di scuse dell'«Espresso». La poesia era citata e commentata nell'intervista con Franco Russo di Anna Maria Guadagni. L'«Espresso» riconosce l'errore e si scusa con l'«Unità» e coi suoi lettori. Scuse accettate.

FUnità. Direttore: Walter Veltroni. Condirettore: Piero Sansonetti. Vicedirettore vicario: Giuseppe Citaristi. Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo. Redattore capo centrale: Marco Demarco. Editrice spa l'Unità. Presidente: Antonio Bernardi. Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Lillana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura. Direttore generale: Amato Mattia. Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13. telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555. 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani. Iscritt. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. trib. di Milano n. 3599.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME. Tangentopoli, più di ieri e meno di domani

ENRICO VAIME

Con le notizie di Tangentopoli bisogna fare attenzione: non fai a tempo a scrivere una cosa che l'ultimo telegiornale ti impone un aggiornamento a crescere. Oggi quasi più nessuno s'azzarda a scrivere il numero di avvisi di garanzia del senatore Citaristi per esempio, perché la cifra è instabile come il prezzo ormai libero della benzina del quale si può solo dire, copiando lo slogan d'una ditta orafa aretina, che è «più di ieri e meno di domani». C'è un'escalation inarrestabile nella scoperta di arricchimenti illeciti di partiti e singoli, mafiosi o politici. Si riuscirà a quantificare il tesoro del boss Riina? È difficile nonostante la determinazione del questore Matteo Cinque che in video ha l'aria simpatica di un Lino Banfi appena uscito da una beauty

farm. Così come è difficile stabilire l'ammontare del recente patrimonio dell'ex ministro Cirino Pomicino (sul quale è uscito un libro assai esplicito, «o ministro»). Insomma confidiamo nella trasparenza mentre prendiamo atto che gli approfittatori (carcerati o ancora a piede libero) erano soliti giovarsi di prestanome, parenti o amici fidati. Erano e sono furbi e tangenteristi o violenti. Tutti? Bè, se è vero quello che dichiara il deputato verde Paissan, c'è anche qualcuno che o è troppo arrogante o non segue la televisione e gli straccelli che ci notifica giornalmente sui mazzettari e pensa di farla franca. Per esempio solo tre mesi fa, in piena bufera «Mani Pulite», fra arresti e avvisi, ci sarebbe stata un'onorevole (la cosa deve

quell'epoca è finita anche sanguinosamente. Da noi deve finire: senza sangue per carità. Ma anche senza improvvide sanatorie. Avanti: ormai ci sembra che l'impresa consista non tanto nel cercare qualche mela marcia nel mucchio, quanto nel riuscire a trovare qualche pomo non bacato in quella montagna di Golden, renette, v. anurche, Smith, cotogne, diverse e molteplici come le correnti dei partiti, ma ugualmente toccate - per fortuna con eccezioni - dalla decomposizione o dal verme concussorio. Queste sono constatazioni da teleutente medio consumatore di notiziari e special giornalisti: non si parla d'altro ormai perché nient'altro succede di più importante di questa sacrosanta razzia di malfattori. Comunque avanti, qualunque cosa succeda.

LA TRASE. RZO. Giorgio Benvenuto. Ride bene chi ride ultimo. Anonimo.